

IL GIGOLO

Il luogotenente Hansen festeggiava i suoi quarant'anni. L'avvenimento attirò amici da vicino e da lontano, desiderando tutti quanti rendere omaggio all'ex militare che si apprestava a passare alla seconda, e probabilmente migliore, fase della sua giovinezza. Tutto sommato la sua avanzata sulla terra era stata facile, nonostante le abitudini militari gli avessero causato in passato qualche dolore ai piedi. Ma gli anni trascorsi in Artide avevano trasformato quelle abitudini in qualcosa di utile, di cui Hansen avrebbe potuto approfittare nei quarant'anni a venire. Si poteva sostenere che il luogotenente Hansen era uscito dal giardino d'infanzia della vita militare per trasformarsi, con l'aiuto di un magnifico paese e di numerosi amici, in un provetto cacciatore Hansen fatto e finito.

L'ultimo ad arrivare fu Lodvig. E alle sue calcagna c'era una tempesta di neve così violenta che i cani furono sollevati in volo legati alle loro catene, e sarebbero rimasti strangolati se non si fosse riusciti a scioglierli in tempo. I resti della distilleria saltata in aria con la dinamite vennero scagliati talmente in alto sulle pendici del monte Fimbul, che mai più nessuno sarebbe riuscito a riportarli giù. Il vento alzava nuvole di neve, e il luogotenente Hansen dovette uscire a sparare qualche colpo con il suo 89 per indicare a Lodvig la meta.

Ma dentro casa la tempesta non entrò. Certo si sentivano le sue urla selvagge e se ne avvertiva la potenza, quando si abbatteva sul rifugio di Fimbul cercando di strapparli dalle fondamenta. Le travi del soffitto gemevano e scricchiolavano e il tavolo tremava sotto le raffiche più violente, facendo correre allegramente qua e là bicchieri e bottiglie. Sembrava che anche la natura volesse festeggiare il luogotenente in quel giorno memorabile.

Com'è di rito nelle lunghe tempeste artiche, si ammazzava il tempo con le chiacchiere. Si cominciò col dar fondo al repertorio delle storie conosciute da tutti e, una volta esaurito, i cacciatori più anziani passarono alla riserva dei vecchi racconti, il cui ascolto era sicuramente profittevole quanto istruttivo per i giovani.

Siverts esordì con "l'uomo di poche parole", che solo i veterani della costa potevano ricordare. Era stato uno dei primi cacciatori inviati lassù dalla compagnia appena fondata. Un uomo bizzarro, che non aveva detto bah per tutto l'inverno trascorso con Siverts a Blæsehytten, il Rifugio del Vento. "Ma a grugnire era bravissimo", spiegò Siverts, "e di notte emetteva minacciosi brontolii nel sonno. Un compagno scontroso e poco ameno, che teneva il becco saldamente chiuso in ogni circostanza, tanto che tutti lo prendevano per muto." Siverts scosse la testa al ricordo. "Fu un anno difficile", ammise. "Sono stato più che felice di poterlo imbarcare da Capo Thompson, l'estate dopo." Levò lo sguardo e lo lasciò riposare sul suo attuale compagno, il Piccolo Pedersen. "Fu solo quando fu portato dalla iole dei marinai di Olsen sottobordo alla *Veslemari*, che si alzò in piedi nella barca agitando minacciosamente il pugno verso di noi, che eravamo sulla spiaggia.

Poi, a voce forte e chiara, in modo che tutti potessero sentire, gridò: 'Figli di puttana!'"

Intorno al tavolo si fece silenzio. I vecchi pensavano all'uomo di poche parole, e i giovani avevano sulla punta della lingua mille domande che non osavano porre. Il Bjørk approfittò del silenzio per lanciarsi in una delle sue dissertazioni filosofiche.

"L'uomo di poche parole era un caso psicologico molto interessante, che oggi, con un minimo d'analisi, sarei in grado di sviscerare con la stessa facilità con cui si apre una scatola di piselli in salsa. Ma all'epoca la mia conoscenza della natura umana era ben più povera di quella attualmente raggiunta, ed ero, per così dire, impotente. Eppure già allora intuivo che quell'uomo dovesse nascondere un segreto." Bjørk raddrizzò la schiena più che poté, piegò la nuca all'indietro e disse parlando al soffitto: "Il segreto di un segreto sta appunto in ciò che c'è di segreto, amici miei. E un segreto può essere svelato da uno sguardo, un gesto, un'azione o da una cosiddetta parola chiave." Tornò a rannicchiarsi nella sua posizione abituale, si sporse in avanti sul tavolo e fece passare lo sguardo da un volto all'altro con un sorriso da volpe agli angoli della bocca.

"Caspita, Bjørk", esclamò impressionato Lasse-lille, "tu sì che sai parlar chiaro!" Non aveva capito un fico secco.

Sylte si tolse gli occhiali e protestò accanitamente: "Quante balle, Bjørk. Un segreto è un segreto, che cavolo di segreto è mai questo?"

Mads Madsen strofinò la pipa sulla punta del naso per ingrassare il legno prezioso. "L'uomo taciturno non aveva un accidente di segreto. Non gli piaceva stare quassù, ecco tutto, e ci detestava."

Il sorriso di Bjørk si allargò. I suoi amici erano

caduti nella trappola. Con una minima manipolazione avrebbe potuto dissertare sul tema fino a che la tempesta non fosse passata, il che nel migliore dei casi voleva dire tre giorni. Strizzò l'occhio a Sylte, soddisfatto.

“Già. Questo è quel che pensi tu, Sylte. Ah, ah, e tu, Mads Madsen, che pure dovresti essere il primo a saperlo?” sussurrò il Bjørk insinuante. “Devo forse ricordare a lorisignori la storia del gigolo?”

“Che c'entra il gigolo?” mugugnò Mads Madsen. C'era qualcosa di ambiguo nel tono mielato di Bjørk.

Sylte si alzò per controllare se il secchio del carbone non avesse bisogno di essere riempito. Preferiva uscire alle intemperie piuttosto che stare ad ascoltare le prediche del Bjørk.

“Chi era il gigolo?” chiese Lasselille.

“Oh”, rispose il Bjørk, “era un giovane cacciatore che arrivò quassù probabilmente all'epoca in cui tu stavi nascendo.”

“Ci racconti di lui, Bjørk?”

“Volentieri, amico mio. Perché la storia del gigolo chiarisce appunto il mio postulato sui segreti.” Il Bjørk scrutò ancora una volta le facce dei suoi compagni e, scoprendovi un certo interesse, si sfregò le mani soddisfatto e proclamò:

“Prima di riferire queste storiche e singolari vicende, per scaldare l'ambiente, e visto che è il quarantesimo compleanno di Hansen, vorrei permettermi di depositare sul tavolo una bottiglia di Giamaica.” Fece un cenno a Lasselille, che balzò prontamente in piedi e andò a prendere il rum nel grande sacco da slitta del Bjørk. Nel momento in cui il tappo venne delicatamente estratto dal collo della bottiglia, Valfred si svegliò nella sua branda.

Rivolse al luogotenente uno sguardo supplichevole.

“Senti, piccolo Hansen, sarebbe per te un eccessivo disturbo passarmi un bicchiere pieno? Anche se è il tuo compleanno? C'è così poco posto intorno al tavolo, ne occupo meno se resto qui, nella mia branda, eh eh.”

Hansen riempì di rum una tazza scrostata che allungò a Valfred.

“Dio ti benedica, Hansen. Che tu possa trascorrere altri quaranta magnifici anni qui a Fimbul.” Bevve, guardò intensamente Hansen negli occhi e bevve ancora. Quindi posò la tazza accanto a sé, sulla piccola mensola dove riposava la sua dentiera, e con un paio di grugniti soddisfatti si risistemò nella cuccetta, le grosse mani arrossate devotamente intrecciate sul ventre.

Bjørk si prendeva il suo tempo. Si riempirono i bicchieri, si brindò e si gridò due volte un triplice hurrà per il luogotenente. Fu solo quando il Piccolo Pedersen, balbettando, cominciò a lanciarsi in un discorso, che Bjørk intervenne.

“Tu, Pedersen, faresti proprio bene ad ascoltare la storia del gigolo. Perché quell'uomo aveva problemi non molto diversi dai tuoi, all'epoca che sei arrivato quassù. Cercherò di raccontare questa storia in ogni dettaglio, senza lasciarmi influenzare dalle interruzioni maliziose di Sylte e dalle digressioni comparative di Valfred del genere ‘Sì, una volta ho conosciuto un uomo a Ringsted’.”

Lasselille alzò un dito: “Mali... che?”

Lo sguardo del Bjørk abbracciò con grande affetto il suo ex apprendista: “Maliziose vuol dire con un po' di cattiveria, ragazzo mio. Come quando Sylte all'improvviso si mette a rovistare nel carbone nel bel mezzo di un racconto interessante, o spari-

sce, invece di cercare di sviluppare il suo ristrettissimo orizzonte.”

“Ah, così.” Lasselille fece segno di aver capito e Bjørk proseguì.

“Quello che racconterò ora risale a un tempo in cui tu, Lasselille, forse non eri ancora neppure nato, o eri appena un mocciosetto nelle sottane della tua mamma della Scania. La Compagnia era giovane, come pure noi cacciatori che mandava quassù. Allora come oggi avevamo l'abitudine di andare a Capo Thompson ad aspettare l'arrivo della nave dei rifornimenti, tradizione che con gli anni ha finito per abbreviare in modo significativo i viaggi del comandante Olsen, dal momento che solo di rado, ormai, deve addentrarsi nei fiordi per scaricare le provviste. Da sud arrivavano il Vecchio Niels e Halvor, cui toccava il viaggio più lungo. Herbert veniva da Guess Grave, che è sempre stata la sua stazione. Passava a prendere il Conte a Grover Bay, perché il Conte, allora come ora, non possedeva una barca. Siverts scendeva da nord con Valfred e infine, sempre un po' in ritardo, si presentava Lodvig, la cui barca in quegli anni non aveva motore, ed era perciò costretto a farsi a remi tutta la traversata.”

A quei ricordi il Bjørk ebbe un sorriso commosso.

“È come se le spedizioni a Capo Thompson fossero più grandiose all'epoca di quanto non lo siano adesso. Il paese era giovane, e noi pure. Le primavere erano più luminose e le aspettative maggiori. A terra gli zigoli delle nevi pigolavano estasiati su tutta la costa, e in cielo le anatre e le oche passavano in grandi nuvole sopra la nave. Le pernici chiocciavano con insolenza sulla montagna, che dividevano con orde di buoi muschiati ubriachi di sole.”

Una violenta raffica fece oscillare minacciosamente la lampada del soffitto. Gli uomini alzarono uno sguardo di attesa al lume giallognolo, e solo quando la lampada ritrovò un po' di calma il Bjørk proseguì.

“Ci fu un anno in cui la *Veslemari* arrivò molto presto. Scandalosamente presto. Tuttavia noi eravamo ai nostri posti, seduti sulla panca a commentare l'entrata del capitano Olsen attraverso i ghiacci. Quell'anno gli andò incredibilmente liscia, perché il ghiaccio era disperso e Olsen poté portare la sua bagnarola fin sotto costa senza dover salire in coffa neppure una volta.

Eravamo dunque seduti sulla panca, come tutti gli altri giorni. All'estremità destra c'era William, con la sua giacca a vento bianca e la cravatta di perle sopra, moda che aveva adottato durante un soggiorno a Capo Sud, dalla vedova Amanda Labansen, che era la sua fidanzata di allora. William, come fa sempre quando pensa, se ne stava lì con la mascella inferiore protesa in avanti, che gli dà quel suo particolare aspetto da scimmia mediatonda.”

Bjørk sorrise a William, che contraccambiò calorosamente il sorriso. “Ho sempre sostenuto”, continuò Bjørk, “che nella tua persona ci sia qualcosa di preistorico, William. Quella mascella prominente, i tuoi capelli neri e lanosi che partono direttamente dalle sopracciglia unite. Se lo prendi come un complimento, mi permetterei di definirti uno splendido esemplare vivente del preistorico uomo di Neanderthal.”

Il complimento fece arrossire William, e Bjørk spostò lo sguardo dal norvegese al Conte.

“Il Conte”, disse, “era anche a quell'epoca di un'eleganza estrema all'arrivo della nave. Portava un

colletto duro di celluloido, giacca gessata e pantaloni da marinaio con braghetta da stupratore e piega stirata. Io ero seduto accanto al Conte. Dritto e vigile come sempre e con il mio pronto intelletto nella sua vena migliore. A quei tempi non ero ancora proprietario del mio cannocchiale telescopico e perciò mi era preclusa la possibilità di comunicare ai miei amici la presenza di eventuali passeggeri a bordo della *Veslemari*. Alla mia sinistra c'era un posto vuoto, che apparteneva a Lodvig, e un altro ancora, che era del Vecchio Niels. Dopo questi due buchi veniva Mads Madsen, che un po' stava seduto e un po' si alzava in piedi sulla panca o si metteva a camminare irrequieto avanti e indietro. Herbert se ne stava tranquillo a filosofeggiare a occhi semichiusi, visto il suo scarso interesse nei confronti della nave. Come ben sapete, Herbert è un uomo che preferisce vivere senza passato e senza futuro. Si muove nel presente, e dal momento che la nave non era ancora arrivata, non poteva interessarlo. Era Herbert, all'epoca, il proprietario del cannocchiale telescopico, il che rendeva in una certa misura difficile avere informazioni su eventuali movimenti estranei sul ponte di comando. Solo dopo molte sollecitazioni, Herbert acconsentì con un sospiro ad abbandonare la panca e a portarsi il cannocchiale all'occhio. Guardò a lungo e senza interesse, poi richiuse il cannocchiale e si rimise a sedere.

'Allora?' grugnì Mads Madsen.

'Il comandante Olsen, il timoniere e un gigolo' annunciò Herbert, che non aveva il dono di tenere in sospenso una notizia fino al punto di rottura.'

Il luogotenente, che aveva passato l'ennesimo rinfresco a Valfred in cuccetta, si appoggiò all'indietro attorcigliandosi i baffi. "E cosa dovremmo intendere per gigolo?" chiese.

Bjørk annuì. "Esattamente la domanda che fece il Conte allora. Così Herbert passò il cannocchiale a Mads Madsen. Il quale contemplò l'immagine tonda fino a saziarsene, e poi riprese a camminare nervosamente avanti e indietro di fronte alla panca. "Non fa una grinza", mormorò. "Un gigolo, né più né meno."

Lasselille, che non era tanto in confidenza con quel forestierismo, domandò: "Ma cos'è mai, Bjørk, un gigolo?"

Bjørk fece una risata magnanima. "Un gigolo, amico mio? È un tipo strambo, particolare, un bel soggetto, difficile da descriversi così su due piedi."

"Ma tu sei seduto, no, Bjørk?"

Il sorriso di Bjørk si offuscò. Ma guardando negli occhi del ragazzo non vi trovò che candore e genuina sete di conoscenza. "Uhm, già. Un gigolo è una specie di tizio, un sempronio, un bellimbusto, insomma, e un bel po' d'altre cose ancora, Lasselille."

L'allievo annuì come se avesse capito. "Uh, quanta roba. Davvero uno così è venuto quassù?"

"Proprio così. Ci fu un gigolo che sbarcò a Capo Thompson molti anni fa. Un gigolo fatto e finito."

Valfred si rivolse nella cuccetta con un lamento. Sistemò bene la pancia contro il bordo della cuccetta e appoggiò la testa alla mano.

"Una volta ne ho conosciuto anch'io uno così", disse. "Un gigolo francese che aveva girato mezza Europa, ed era stato assunto in prova come apprendista macellaio, perché era stato barbiere e chirurgo di campo sulla Somme, durante la Guerra Mondiale. Era tale e quale al nostro gigolo. Smoccolatoio nel taschino, capelli impomatati e scarpe bianche di cuoio intrecciato."

"Vorresti sostenere che tutti i francesi sono dei

gigolo?” domandò il Bjørk, seccato per l'interruzione.

“Oh no, che Dio me ne guardi”, rispose Valfred. “Ne ho conosciuto solo uno, di francese, ma di sicuro quello era un gigolo. Gli altri, non saprei. Ma questo era un bel gigolo con un mucchio d'esperienza. Solo con le donne, non ci sapeva fare. Sorrideva come si deve, si pavoneggiava tutto e gli veniva l'occhio a ventosa quando vedeva una ragazza ben confezionata. Eh eh, ci si dannava sul serio. Ed è come ho sempre detto io. Meno ci si dannava, con le signore, meno fatica si fa a conquistarle. Ma questo il francese non l'aveva afferrato, e perciò è andata com'è andata.”

“E com'è andata, Valfred?” chiese il Piccolo Pedersen, che capiva benissimo il problema del francese.

“Be', si era mezzo fidanzato con una ragazza di Roskilde che tra gli aiutanti della macelleria veniva chiamata Gyda Nontiscordardime, una donna alta e sontuosa, imbottita come un divano di crine. Alla macelleria tutti sapevano che il fidanzamento sarebbe finito presto, perché nel corso del tempo Gyda era stata fidanzata con tutta Roskilde e mezza Rigsted. E in effetti non ci volle molto perché lei cambiasse il suo cerusico di campo con un mercante di cavalli di Slagelse. Fu una catastrofe per lo straniero, che si era appena abituato a Gyda. E Gyda era uno splendore di donna, generosa di dentro e di fuori, per così dire. Per qualche giorno se ne andò in giro con il morale a terra, e frignava sopra ai tournedos che prendevano così un gusto di carne salata. Il principale lo mise allora alla macchina per tritare la carne, ma è l'ultima cosa che avrebbe dovuto fare. Perché il francese era così abbattuto e distratto che già il primo giorno infilò tutta la mano nella

lama rotante, e prima che riuscissimo a fermarla, la macchina gli aveva già divorato metà braccio.”

“Che orrore”, rabbrivì Herbert, “e tutto per una donna.”

Valfred annuì, passandosi la lingua sulle gengive asciutte. Il luogotenente gli allungò il suo bicchiere e, una volta rinfrescato, Valfred proseguì:

“Una vera tragedia, Herbert, hai ragione. Ma grazie a dio la macelleria non subì perdite. Perché il macinato poté essere venduto come vera farcia francese nella salumeria di mastro Ludde, e andò esaurito nel giro di poche ore. Molti clienti tornarono perfino a chiederne ancora, benché naturalmente fossero un po' meravigliati delle schegge d'osso che avevano trovato nelle polpette. Ma non ci fu nulla da fare, perché a quel punto il francese era bell'e partito.”

Bjørk approfittò del silenzio che seguì la triste storia di Valfred per riprendere la sua.

“Le donne”, disse, “sono una fonte di grattacapi. E questo ci riporta al gigolo. Dunque, ce ne stavamo lì a guardare Olsen che accostava, gettava l'ancora e veniva a terra a remi per approdare di poppa. Ordinò dei turni di guardia, perché Olsen non si fidava mai del ghiaccio. Un momento poteva essere lontano all'orizzonte, e il momento dopo era già lì a rosicchiare il rinforzo di rame della carena. Quando finalmente mise piede a terra, era in compagnia del gigolo. Un piccoletto tutto in ghingheri, con dei baffetti a grondaia sotto un naso che pareva un canale di scolo e dei capelli impomatati col ciuffo. Aveva dei grandi occhi scuri, parzialmente nascosti dalle palpebre quando parlava.

Olsen era di buon umore. Aveva avuto un'eccellente stagione nel vesteris, e si fregò le mani dalla

contentezza vedendo le cataste di pelli di volpe che avevamo appeso al pennone.

‘Magnifiche pelli’, si complimentò, ‘e un bel mucchio, per la miseria. Non vi siete annoiati davvero, quest’inverno.’

‘E ce ne saranno altre’, rispose Siverts, ‘perché né Niels né Lodvig sono ancora arrivati.’

Olsen indicò il gigolo, che era rimasto a grattare timidamente in terra con un piede. Con le sue palpebre semichiuse, sembrava quasi che dormisse in piedi.

‘Eccovi il vostro nuovo compagno’, disse Olsen. ‘E vi porto i saluti del Direttore che vi manda a dire che dovete sistemarlo nella capanna di Capo Elisabeth e che Mads Madsen gli insegnerà il mestiere.’

Il gigolo sollevò le tendine e fece un giro di strette di mano. Mads Madsen, che ci teneva a essere gentile con i nuovi arrivati, gli diede una pacca cameratesca sulle spalle e gli soffiò in faccia il fumo della sua pipa, facendolo tossire.

‘Bella capanna, Capo Elisabeth’, disse in tono incoraggiante. ‘Gran vista e tutto quanto, e un distretto pieno zeppo di anatre. Hai dei cani?’

Il gigolo guardò con aria interrogativa il capitano Olsen, che assentì. ‘Ha due cani che deve comprare da me, ma non ci siamo ancora accordati sul prezzo.’

Mads Madsen lanciò a Olsen uno sguardo tagliente. ‘Li hai fregati, Olsen?’

Il capitano guardò esterrefatto il capo della stazione. ‘Gesù mio, Mads Madsen, ma cosa ti salta in mente? Non crederai sul serio che mi metta a rubare cani! Erano due poveri piccoli vagabondi saliti a bordo a Ålesund di loro spontanea volontà, perché desideravano così tanto venire in Groenlandia a fare i cani da slitta. E come sai io sono uno sciocco

incapace di dire di no alla gente come alle bestie. Ma qualcosa mi sarà pur dovuta per il passaggio, il vitto e le attenzioni.’

Mads Madsen annuì. A quei tempi i cani erano merce rara, quassù. ‘Può prenderne due dei nostri, così ne avrà quattro e sarà a posto.’ Diede al gigolo un’altra gran pacca sulle spalle. ‘Bella capanna e bei cani, vivrai come un principe, porco demonio.’

Il gigolo rise felice. Aveva un bel sorriso, come se gli scaldasse tutta la faccia. ‘Vi ringrazio tanto tutti’, disse. ‘Ora mi manca solo di sapere dove stanno le pupe.’ Aveva una voce profonda e tubante, di quelle giuste per oliare le orecchie delle donne, come capivamo.

‘Pupe?’ Mads Madsen lo guardò smarrito. Ma poi di colpo capì, e scoppiò a ridere dandosi delle gran manate sulla coscia. ‘Oh, oh, oh, diavolo se è spiritoso, il gigolo, vuole sapere dove stanno le pupe, oh, oh.’ La cosa ci fece ridere molto.”

Qui il Bjørk fece una piccola pausa, durante la quale venne servito da bere. Valfred fu il primo del giro, e non aveva ancora vuotato il suo bicchiere quando Bjørk riprese.

“Non appena Olsen fu ripartito con il bottino dell’anno, riunimmo il consiglio dei cacciatori e fu deciso che il gigolo sarebbe rimasto con Mads Madsen e William il Nero finché il ghiaccio nuovo non si fosse stabilizzato, dopodiché i due l’avrebbero accompagnato a Capo Elisabeth e l’avrebbero aiutato a sistemarsi.” Bjørk aggrottò la fronte e guardò Mads Madsen con aria interrogativa. “Mi costa molto rinunciare a un bel racconto, ma la seconda parte della storia del gigolo ti spetta di diritto, Mads Madsen. Vuoi continuare?”

Mads Madsen si strinse nelle spalle. “In questo

caso ci vuole un'altra bottiglia sul tavolo", disse. "Non c'è niente di peggio che essere interrotti da un attacco di tosse secca."

Fu tirata fuori una bottiglia di Black Label Capo Thompson, pura distillazione locale. Un'eccellente acquavite, che quanto a tasso alcolico, colore e gusto poteva effettivamente ricordare il whisky.

"Subito dopo la partenza della nave", cominciò Mads Madsen, "il gigolo era davvero a terra. Ma è quel che è capitato a un sacco di gente, prima e dopo di lui, perciò non vi facemmo troppo caso, William e io. Questi giovani lemming sentono arrivare la fine del mondo, non appena vedono la poppa della nave scomparire tra i ghiacci. Perché è in quel momento che tutti i legami con il mondo di casa sono spezzati. E all'improvviso le montagne diventano il doppio più alte, e l'acqua del fiordo nera e malefica, e i compagni un'accollita di rozzi banditi assetati di sangue.

Dunque, William e io cercammo di rincuorare un po' il tizio, ma era come se quello continuasse a rodersi su qualcosa. William propendeva per un fidanzamento andato a monte, ipotesi non del tutto insensata, perché quel genere di cose può precipitare la gente negli stati d'animo più balzani.

Ma poi una sera, alla vigilia della partenza per Capo Elisabeth, il motivo del malumore saltò fuori. Stavamo dando una specie di festa d'addio per il gigolo e facevamo baldoria con un paio di bottiglie dell'acquavite di mirtilli di Valfred. Era cominciata bene, c'era una bella atmosfera, ma poi all'improvviso il gigolo si mise a tirar su col naso, e lacrime e moccio presero a scorrere nella grondaia e da lì ai lati della bocca.

'Su, su, amico', gli dissi dolcemente, allontanan-

do il bicchiere perché non annacquasse troppo l'acquavite, 'cosa ci sarà mai di tanto grave?'

'Le donne', singhiozzò l'uomo, sputando infine il rospo. 'Qui non ce n'è neanche una. Io credevo che quassù pullulasse di donne. A casa mi avevano detto che non esistono donne più calde e disponibili delle groenlandesi, e che ce n'erano a bizzeffe, dovunque uno si voltasse. Dicevano addirittura che s'infilavano nelle finestre di notte per venirti a trovare, e facevano la fila sulla spiaggia quando arrivava una nave. È per questo che sono venuto fin quassù.' Dopodiché riprese a piagnucolare, annegando il resto delle sue chiacchiere nelle lacrime."

Mads Madsen fece un capatina al suo Black Label. "Non che la cosa sia venuta fuori così fluida come l'ho raccontata io, sia chiaro. Il gigolo piangeva, singhiozzava e si lamentava da far pietà, gemendo e tirando su col naso, e sbavando come un accidente. Ma nonostante tutti quei rumori di interferenza le sue parole restavano comprensibili, e dicevano più o meno quello che ho riferito." Mads Madsen si accese la pipa e scomparve dietro una nube di fumo. Quando la foschia si diradò, e si poté di nuovo vedere attraverso il tavolo, disse:

"E cosa diavolo avremmo potuto ribattere? Era chiaro come il sole che il gigolo si era confuso di lato sulla carta geografica. 'Già', gli dissi, 'la vedo male, amico, perché a quanto ne so non c'è una sola gonella al di sopra del 71° grado di latitudine nord. Dall'altra parte, sulla costa occidentale, dovrebbero essercene parecchie, a quel che si dice, e William potrebbe anche parlatene, dal momento che è stato laggiù in viaggio d'istruzione. Ma è molto lontano, e non sono sicuro che il gioco valga la candela.'

Il gigolo sollevò i suoi grandi occhi scuri, che

avevano un'aria ancora più malinconica perché aveva calato a metà i sipari. Quindi fissò a lungo una piccola borsa, la stessa che aveva in mano al suo arrivo. C'era qualcosa di misterioso in quella borsa. Piccola e delicata, di cuoio marrone. Aveva un lucchetto da ogni lato, e le chiavi il gigolo le portava appese al collo con un cordoncino. Ma era pur sempre la sua borsa, e cosa contenesse non ci riguardava. Non l'aveva mai aperta da quando aveva toccato terra, e sia William che io c'eravamo fatti una serie di idee sul suo contenuto. William scommetteva lettere d'amore, io propendeva per libretti di banca, perché in certi momenti il gigolo aveva davvero l'aria di un uomo di mezzi.

Insomma, quando finalmente smise di piangere, disse in tono somnesso: 'Non è possibile, Mads Madsen. Credo che senza donne morirò. È come se mi mancasse l'aria.'

'Questa poi', risposi io impressionato, perché non avevo mai sentito niente del genere. 'Vuol dire che sarebbe come una specie di bisogno?' domandai.

Il gigolo annuì con gravità. 'Viene da dentro', disse in un sospiro, 'non posso farci nulla.'

Mads Madsen lanciò uno sguardo a William, che rispose con un sorriso di conferma. "Un bisogno così era una faccenda che William capiva benissimo", disse Mads Madsen. Esattamente come adesso, quando entrava nel periodo di calore verso la fine di aprile, partiva per Capo Sud a farsi regolare la bussola. 'Senti', dissi allora al gigolo, 'quando William va a Capo Sud a trovare la sua bella, potresti andare con lui a farti dare una bella strigliata. Sicuramente troverai qualche signorina di tuo gusto.'

S'illuminò, dovete credermi. Mi fece un sorriso tanto riconoscente e caloroso da farmi venire un groppo in gola.

'Davvero in questa Capo Sud ci sono delle donne?' domandò con voce speranzosa. 'E dove si trova?'

William raccontò che l'anno prima c'erano quattro donne relativamente giovani, e che non ci voleva più di tre settimane in condizioni favorevoli per scendere fin laggiù. A quel punto il gigolo s'illuminò sul serio. Afferrò la borsa marrone e si mise ad accarezzare i lucchetti. 'Quando partiamo, William?' esclamò, 'io sono pronto in qualsiasi momento.'

Ma non era proprio possibile. Nessuno che fosse sano di mente avrebbe intrapreso un viaggio a Capo Sud in pieno inverno, e fu quello che gli dissi. 'In primavera, amico, quando il sole splende in cielo e il gelo tiene ancora insieme il ghiaccio nei fiordi. Allora potrete partire.'

La luce sul suo volto scomparve all'istante. Fece un calcolo a mente.

'Sette mesi', bisbigliò atterrito. 'Non so se potrò reggere, Mads Madsen.'